

Centralità dell'essere umano e del suo lavoro: nota critica su Adam Smith, *La teoria dei sentimenti morali*, a cura di R. Bonfiglioli e D. Felice, Milano-Udine, Mimesis, 2024, pp. 1-535.

Gaetano Antonio Gualtieri
(Università di Bologna)

Uno dei capisaldi fondamentali della storia della filosofia moderna e contemporanea, e più in generale della storia della cultura, è indubbiamente *La teoria dei sentimenti morali* scritta da Adam Smith (1723-1790). Quest'opera, che ebbe ben sei edizioni pubblicate dal suo autore (nell'ordine ricordiamo gli anni di pubblicazione delle sei edizioni: 1759, 1761, 1767, 1774, 1781, 1790), viene presentata ora in una nuova edizione, approntata da Riccardo Bonfiglioli (che ha curato pure la traduzione della *Theory of Moral Sentiments; or, An Essay Towards an Analysis of the Principles by which Men Naturally Judge Concerning the Conduct and Character, first of their Neighbours, and Afterward of Themselves*, le note e la bibliografia), e da Domenico Felice (che si è occupato di una revisione di tutti i testi raccolti nel volume). Essa, corredata da una traduzione condotta sull'edizione critica della *Glasgow Edition* e da un apparato critico di note, è costituita da un'Introduzione di Bonfiglioli, da una *Cronologia della vita e delle opere di Adam Smith*, da una *Nota al testo e abbreviazioni*, nonché da sette parti, alcune delle quali suddivise in sezioni. In particolare, la Parte I, intitolata *Sull'appropriatezza dell'azione*, presenta tre sezioni (*Sul senso dell'appropriatezza*, divisa in 5 capitoli; *Sui gradi delle diverse passioni che sono compatibili con l'appropriatezza*, comprensiva di un'Introduzione e di 5 capitoli; *Sugli effetti della prosperità e delle avversità circa il giudizio degli uomini rispetto all'appropriatezza delle azioni; e perché sia più facile ottenere la loro approvazione in uno Stato piuttosto che in un altro*, divisa in tre capitoli); la Parte II, intitolata *Sul merito e sul demerito, ovvero sugli oggetti di ricompensa e punizione*, è divisa in tre sezioni (*Sul senso di merito e demerito*, con un'Introduzione e 5 capitoli; *Su giustizia e beneficenza*, divisa in 3 capitoli; *L'influsso della fortuna sui sentimenti del genere umano, con riguardo al merito o al demerito delle azioni*, dotata di un'Introduzione e di 3 capitoli); la Parte III, avente per titolo *Sul fondamento dei nostri giudizi sui nostri sentimenti e sulla nostra condotta, e il senso del dovere*, è costituita da 6 capitoli; la Parte IV, ossia *L'effetto dell'utilità sul sentimento di approvazione*, è composta da 2 capitoli; la Parte V, vale a dire *L'influenza del costume e della moda sui sentimenti di approvazione e di disapprovazione morale*, è divisa in 2 capitoli; la Parte VI, intitolata *Il carattere della virtù*, è composta da tre sezioni (*Il carattere dell'individuo, per quanto riguarda il suo influsso sulla propria felicità, ovvero: la prudenza*, con un'Introduzione e 3 capitoli; *Sul carattere dell'individuo, nella misura in cui può influenzare la felicità di altre persone; Il controllo di sé*) e la Parte VII, *I sistemi di filosofia morale*, è suddivisa in quattro sezioni (*Le questioni che dovrebbero essere esaminate in una teoria dei sentimenti morali; I diversi resoconti che sono stati fatti sulla natura della virtù*, in 4 capitoli; *I diversi sistemi che sono stati costruiti intorno al principio dell'approvazione*, in 3 capitoli; *Sul modo in cui i diversi autori hanno trattato le regole pratiche della morale*). Completano il volume una *Bibliografia* aggiornata e un *Indice dei nomi*.

La figura di Adam Smith si colloca in una fase di transizione e di forti conflitti, testimoniata da importanti sconvolgimenti politici – come la Gloriosa Rivoluzione del 1688, l'Unione della Scozia con l'Inghilterra nel 1707, l'*Annexation Act* del 1752 –, nonché da una significativa crescita demografica. Questi eventi si accompagnano all'emergere di una società commerciale con nuove forme economiche e nuove istanze sociali. La *teoria dei sentimenti morali* va quindi compresa all'interno di questo quadro storico, caratterizzato da enormi cambiamenti che rendono necessario il ricorso ad indagini nuove sulla società e sulla natura umana. Come ben chiarisce Bonfiglioli,

Smith intende comprendere e descrivere la condotta morale degli esseri umani in società, analizzando i meccanismi per mezzo dei quali gli individui possano apprendere i principi della morale dall'esperienza comune, differenziandosi sia dal cinismo di Mandeville sia dall'intransigenza morale di Hutcheson¹.

Risulta, perciò, evidente che Smith abbia in mente di approfondire i principi basilari della natura umana e le sue caratteristiche (soprattutto immaginazione e simpatia) e i diversi modi in cui le menti umane interagiscono fra loro. L'opera costituisce, dunque, una analisi delle pratiche morali esaminate dal punto di vista della qualità della condotta degli uomini e di come gli esseri umani considerino le conseguenze delle loro azioni sugli altri. Il tutto, poi, tiene conto della diversità delle circostanze storiche, politiche, economiche e naturali.

Ragion per cui, determinante è il ruolo esercitato da vari fattori, cioè la natura, la storia, la società, l'esperienza. In questo complesso stratificato di argomenti, gli elementi più originali della teoria smithiana della morale sono rappresentati dalla «simpatia» e dallo «spettatore imparziale». Secondo il filosofo scozzese, affinché si inneschi la simpatia occorre che vi sia una facoltà che sia in grado di stabilire connessioni simpatetiche fra gli uomini; questa facoltà è individuata nell'«immaginazione». Essa permette agli uomini di rappresentare a se stessi le sensazioni provate da altri nelle varie situazioni emotive, anche se ha dei limiti che possono essere determinati da illusioni o da emozioni fuorvianti. Al di là di tutto, comunque, l'immaginazione per Smith viene considerata secondo due aspetti: 1) un'immaginazione naturale come condizione di possibilità della concezione della sensazione dell'altro; 2) un'immaginazione morale costituita da un elemento di razionalità esplicita, inquadrata come condizione di possibilità della concezione della situazione dell'altro. «Per Smith – aggiunge Bonfiglioli –, questi due aspetti sono due momenti complementari di uno stesso processo immaginativo che coinvolge anche la sfera della percezione sensoriale, ma dove la responsabilità morale resta centrale»².

La presenza di una componente egoistica nell'uomo non esclude l'esistenza di principi che «lo rendono partecipe della sorte degli altri, e che gli rendono necessaria la felicità altrui, malgrado egli non ottenga da essa altro che il piacere di constatarla»³. Sorge, così, quel sentimento di emozione che proviamo per gli altri e che coincide con la pietà o con la compassione (Parte I, sez. I). Queste, tuttavia, designano solo una particolare forma di partecipazione, ossia la partecipazione alla sofferenza altrui. La partecipazione per qualunque passione, invece, dà vita al fenomeno della «simpatia»⁴, che «non sorge tanto dalla vista della passione, quanto dalla vista della situazione che la provoca»⁵. Vi è quindi una capacità di analisi piuttosto spiccata che si fa strada nella speculazione di Smith e che si sostanzia nella distinzione fra i vari tipi di passione. La simpatia, comunque, suscita sensazioni di piacere e raggiunge il suo apice nel contesto della reciprocità fra due individui, reciprocità grazie alla quale qualunque situazione può risultare gradevole e gioiosa:

Quando abbiamo letto un libro o una poesia così tante volte che non possiamo più trovare alcun divertimento nel leggerli da soli, – afferma infatti Adam Smith – possiamo provare ancora piacere leggendoli a un compagno. Per lui, avranno tutta l'attrattiva della novità; noi partecipiamo alla sorpresa e all'ammirazione che il libro naturalmente stimola in lui, ma che non riesce più a stimolare in noi, consideriamo tutte le idee che presenta più nella luce in cui appaiono a lui, che in quella in cui appaiono a noi, e ci divertiamo per simpatia con il suo divertimento, che in tal modo ravviva il nostro⁶.

La parola simpatia, però, si utilizza più spesso per evidenziare un sentimento di partecipazione alle sofferenze altrui, piuttosto che di partecipazione alle gioie e ai piaceri (Parte I, sez. III):

¹ R. Bonfiglioli, *Introduzione a A. Smith, La teoria dei sentimenti morali*, a cura di R. Bonfiglioli e D. Felice, Milano-Udine, Mimesis, 2024, p. 16.

² Ivi, p. 23.

³ A. Smith, *La teoria dei sentimenti morali*, cit., p. 51.

⁴ Ivi, p. 53.

⁵ Ivi, p. 55.

⁶ Ivi, p. 58.

la nostra simpatia per il dolore è, in un certo senso, più universale di quella della gioia [...]. Il dolore inoltre, sia esso della mente o del corpo, è una sensazione più pungente del piacere, e la nostra simpatia per il dolore, anche se si riduce molto rispetto a ciò che è naturalmente provato da chi ne soffre, è in genere una percezione più viva e distinta di quella del piacere⁷.

È, d'altro canto, proprio di un animo sensibile accostarsi maggiormente a chi soffre, facendogli sentire di condividere le sue passioni e i suoi tormenti⁸.

Tuttavia, è altrettanto vero che per forza di cose il genere umano è disposto più a simpatizzare con la gioia che con la sofferenza; questo spiega, secondo Smith, il motivo per cui si è inclini a fare sfoggio delle proprie ricchezze e si è indotti, al contrario, a nascondere la povertà.

Confrontandosi con il pensiero di Mandeville, Smith si sofferma pure sul tema della vanità e sulle ripercussioni psicologiche che essa innesca nell'uomo:

È la vanità, non la facilità o il piacere, che ci interessa – afferma il pensatore scozzese –. Ma la vanità si basa sempre sulla convinzione di essere oggetto di attenzione e approvazione. L'uomo ricco si gloria delle sue ricchezze, perché sente che esse attirano naturalmente su di lui l'attenzione del mondo, e che gli uomini sono disposti ad assecondarlo in tutte quelle emozioni piacevoli che i vantaggi della sua situazione lo ispirano così facilmente. Al pensiero di ciò, il suo cuore sembra gonfiarsi e dilatarsi dentro di lui, ed è più affezionato alle sue ricchezze, per questo motivo, più che per tutti gli altri vantaggi che gli procura⁹.

Ragion per cui, l'uomo ricco è oggetto di attenzione e di osservazione da parte di tutti, e la sua condizione, che lo pone in una posizione di potere, suscita negli altri una tendenza a favorire tutte le sue inclinazioni e tutti i suoi desideri¹⁰. Nasce da queste forme di riverenza nei confronti dei ricchi e dei potenti la distinzione dei ranghi e l'ordine della società. Smith non sembra disposto ad accogliere l'idea che la deferenza del povero nei confronti del ricco e potente sia motivata dalla necessità o dalla speranza di ottenere benefici, ma sembra invece incline a ritenere che il tutto dipenda dal desiderio di aiutare quanti occupano un rango sociale elevato a «completare un sistema di felicità»¹¹. È talmente forte l'impulso naturale a sottomettersi ai potenti che

[a]nche quando l'ordine della società sembra richiedere che ci si debba opporsi, difficilmente riusciamo a farlo. Che i re sono i servitori del popolo, che si debba loro obbedire, resistere, che siano da deporre o punire, secondo la convenienza pubblica, è una dottrina della ragione e della filosofia, ma non è la dottrina della Natura¹².

Il problema è che la tendenza ad ammirare i ricchi e i potenti e a disprezzare i poveri e gli umili è, per il filosofo scozzese, la principale causa della corruzione dei sentimenti morali. Se vi fosse un senso di giustizia e di moralità, il rispetto che viene riservato alla ricchezza e al potere sarebbe destinato alla virtù e alla saggezza, mentre purtroppo prevale sempre la spinta contraria:

una volta entrati nel mondo, scopriamo presto che la saggezza e la virtù non sono affatto gli unici oggetti di rispetto, né il vizio e la follia sono oggetto di disprezzo. Spesso le attenzioni rispettose del mondo sono rivolte più ai ricchi e ai grandi che ai saggi e ai virtuosi. Vediamo spesso i vizi e le follie dei potenti molto meno disprezzati della povertà e della debolezza degli innocenti. Meritare, acquisire e godere del rispetto e dell'ammirazione degli uomini, sono i grandi oggetti dell'ambizione e dell'emulazione¹³.

⁷ Ivi, pp. 97-98.

⁸ «È a causa di questa debole sensibilità per le affezioni altrui che la magnanimità in mezzo alle difficoltà appare sempre così divinamente aggraziata» (ivi, p. 103).

⁹ Ivi, p. 107.

¹⁰ «Quando consideriamo la condizione del potente, in quei colori illusori che l'immaginazione è solita dipingere, sembra quasi l'idea astratta di uno stato perfetto e felice. È proprio lo stato che, in tutti i sogni a occhi aperti e le nostre fantasticherie, avevamo tratteggiato per noi stessi come oggetto finale di tutti i nostri desideri. Sentiamo, quindi, una particolare simpatia per la soddisfazione di coloro che ne fanno parte. Favoriamo tutte le loro inclinazioni e diamo seguito a tutti i loro desideri» (ivi, p. 108).

¹¹ Ivi, p. 110.

¹² *Ibidem*.

¹³ Ivi, p. 119.

Questa disposizione ad ammirare e ad imitare i ricchi, inoltre, ha come conseguenza, fra le altre cose, pure il fatto che quanti appartengono alla classe sociale dei benestanti sono automaticamente autorizzati ad indirizzare ciò che si chiama moda, stabilendo così anche i comportamenti, il linguaggio da usare e l'abbigliamento da indossare; ma soprattutto diventano oggetto di moda e di attenzione da parte degli altri anche i vizi e le stravaganze dei potenti. In questo modo, si viene a costituire una sorta di paradosso: gli uomini sono orgogliosi di imitare i ricchi soprattutto nelle qualità che più li disonorano e li degradano¹⁴.

Ora, i giudizi che gli uomini formulano, in generale, tengono conto del fenomeno dell'immedesimazione con le motivazioni che spingono ad agire quanti sono oggetto di giudizio. Lo stesso facciamo quando

approviamo o disapproviamo la nostra stessa condotta, a seconda che sentiamo che, quando ci mettiamo nella situazione di un altro uomo e la vediamo, per così dire, con i suoi occhi e dalla sua posizione, possiamo o non possiamo immedesimarci e simpatizzare completamente con i sentimenti e i motivi che l'hanno influenzata (Parte III, cap. I)¹⁵.

Tuttavia, non possiamo mai esaminare i nostri sentimenti e le nostre motivazioni se non allontanandoci dalla nostra posizione naturale, assumendo una posizione di distacco. Anche in questo caso, la nostra indagine deve procedere il più possibile attraverso l'immedesimazione con gli altri, sforzandoci di vedere noi stessi con gli occhi di chi ci guarda e ci giudica¹⁶.

Per Smith vari sono comunque i principi che influenzano i sentimenti morali e sono causa delle numerose opinioni irregolari e discordanti che prevalgono in diversi paesi e nazioni (Parte V, pp. 297-321). Fra essi vi sono la consuetudine e la moda, principi che estendono il loro dominio sui nostri giudizi riguardo a qualunque genere di bellezza (Parte V, cap. I)¹⁷. La moda è una specie particolare di consuetudine e

[n]on è la moda che seguono tutti, ma quella che seguono coloro che hanno un rango elevato. La grazia, la disinvoltura e i modi di fare dei grandi, uniti all'abituale ricchezza e magnificenza del loro abbigliamento, conferiscono una certa grazia al particolare modello indossato»¹⁸.

La consuetudine e la moda, poi, esercitano una certa influenza sui sentimenti morali; ad esempio,

[c]oloro che sono stati educati in un ambiente davvero buono, non in quello tale solo di nome, che sono stati abituati a non vedere nelle persone che stimavano e con cui hanno vissuto, nient'altro che giustizia, modestia, umanità e buon ordine; si scandalizzano di più per tutto ciò che sembra incoerente con le regole che queste virtù prescrivono. Chi, al contrario, ha avuto la sfortuna di essere cresciuto in mezzo alla violenza, alla licenziosità, alla falsità e all'ingiustizia perde, se non tutto il senso dell'inappropriatezza di tale condotta, certamente l'intero senso della sua terribile malvagità o della vendetta e della punizione ad essa dovuta. Sono stati familiarizzati con essa fin dall'infanzia, la consuetudine l'ha resa abituale e sono molto propensi a considerarla come il corso delle cose del mondo, qualcosa che si può o si deve praticare se non si vuole rischiare la propria integrità con un comportamento ingenuo¹⁹.

Ovviamente, un testo che tratta la problematica dei sentimenti morali non poteva tralasciare riferimenti specifici alla virtù (Parte VI, sezz. I-III, pp. 323-397). L'uomo virtuoso bada al proprio

¹⁴ «È grazie alla nostra disposizione ad ammirare, e di conseguenza ad imitare, i ricchi e i grandi, che essi sono in grado di fare o di indirizzare ciò che si chiama moda. Il loro abbigliamento è alla moda; il linguaggio della loro conversazione, lo stile sono alla moda; la loro aria e il loro portamento, il contegno sono alla moda. Anche i loro vizi e le loro follie sono alla moda; e la maggior parte degli uomini è orgogliosa di imitarli e somigliare a loro proprio nelle qualità che li disonorano e li degradano» (ivi, p. 122).

¹⁵ Ivi, p. 187.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Ivi, p. 299.

¹⁸ Ivi, p. 300.

¹⁹ Ivi, pp. 307-308.

stato di salute e alla cura di tutti gli oggetti dai quali dipende il suo benessere. In questo senso, egli deve essere un uomo prudente e deve esaltare tale caratteristica un po' in tutti i campi in cui è richiesta la sua azione. La prudenza invita ad avere pure un controllo su di sé e automaticamente spinge verso altre virtù come la temperanza, la moderazione e la giustizia, con le quali ci relazioniamo agli altri e alla società. Vi sono, tuttavia, varie considerazioni che devono essere affrontate intorno alla virtù e queste richiedono una disamina sui diversi resoconti che sono stati fatti sulla natura della virtù (Parte VII, sezz. I-II, pp. 399-465). Essi sono riconducibili principalmente a tre classi: 1) la virtù consiste nell'appropriatezza; 2) la virtù consiste nel perseguire con giudizio il proprio interesse privato e la propria felicità, assumendo come fondamento la prudenza; 3) la virtù consiste solo in quegli affetti che mirano all'altrui felicità, vale a dire nella benevolenza²⁰.

Quelli che si richiamano alla prima classe sostengono che la virtù sia identificabile con l'appropriato governo e direzione di tutti gli affetti, che possono essere virtuosi o viziosi a seconda degli oggetti che perseguono e del grado di veemenza con cui li perseguono. Smith, al riguardo, cita Platone, Aristotele e Zenone che consideravano la virtù come consistente «nell'appropriatezza della condotta ossia nell'adeguatezza dell'affezione che ci spinge ad agire rispetto all'oggetto che la suscita»²¹.

Per quel che riguarda la virtù intesa alla stregua della prudenza, invece, Smith evoca il sistema di Epicuro, per il quale «il piacere e il dolore fisico sono gli unici oggetti del desiderio e dell'avversione naturali»²². Per questo antico pensatore, secondo Smith,

[n]el benessere del corpo, quindi, e nella sicurezza o tranquillità della mente, consiste [...] lo stato più perfetto della natura umana, la felicità più completa di cui l'uomo sia capace di godere. Ottenere questo grande fine del desiderio naturale è l'unico oggetto di tutte le virtù, le quali [...] non sono desiderabili per se stesse, ma per la loro tendenza a realizzare questa situazione²³.

La stessa prudenza, per esempio,

pur essendo, secondo questa filosofia, fonte e principio di tutte le virtù, non è desiderabile di per sé. Quello stato d'animo attento, laborioso e circospetto, sempre vigile e sempre attento alle conseguenze più lontane di ogni azione, non può essere una cosa piacevole o gradevole per se stessa, ma per la sua tendenza a procurare i maggiori beni e ad allontanare i mali più grandi²⁴.

Il valore effettivo di questa virtù deriva dalla sua utilità e dal fatto che ci permette di rimandare il godimento presente in nome di un piacere più grande, o di evitare un dolore più grande che potrebbe scaturire da esso. Persino la scelta di lavorare, di sopportare il dolore e di esporci al pericolo e alla morte sono parte di questa visione della realtà:

Questi mali sono stati scelti solo per evitare mali più grandi. Ci sottoponiamo al lavoro per evitare la vergogna e il dolore della povertà, e ci esponiamo al pericolo e alla morte per difendere la nostra libertà e la nostra proprietà, mezzi e strumenti di piacere e felicità; o per difendere il nostro Paese, dalla cui sicurezza necessariamente dipende la nostra. La fortezza ci ha permesso di fare tutto questo serenamente, come il meglio che si potesse fare, nella nostra situazione attuale, e in realtà non è altro che prudenza, buon senso e presenza mentale nell'apprezzare appropriatamente il dolore fisico, la fatica e il pericolo, scegliendo sempre il male minore per evitare il maggiore²⁵.

Per quanto attiene, infine, ai sistemi che fanno consistere la virtù nella benevolenza, il filosofo scozzese fa riferimento agli Eclittici che, più o meno in età augustea, seguivano le idee di Pitagora e di Platone e che hanno trovato seguito sia presso molti antichi Padri della Chiesa sia presso eminenti

²⁰ Ivi, p. 403.

²¹ Ivi, p. 404.

²² Ivi, p. 439.

²³ Ivi, p. 441.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Ivi, p. 442.

teologi di Cambridge come Ralph Cudworth, Henry More, John Smith e soprattutto «il defunto dottor Hutcheson» che «era senza dubbio, al di là di ogni paragone, il più acuto, il più distinto, il più filosofico e, cosa più importante, il più sobrio e giudizioso»²⁶.

Tutti e tre questi filoni di pensiero possiedono, secondo Smith, pregi e difetti. Al di là di tutto, però, la tendenza generale di ognuno di essi

è quella di incoraggiare le migliori e più lodevoli abitudini della mente umana: e sarebbe un bene per la società se, o gli uomini in genere, o anche quei pochi che pretendono di vivere secondo una qualsiasi norma filosofica, regolassero la loro condotta in base ai precetti di uno di essi. Da ognuno di essi possiamo imparare qualcosa di apprezzabile e peculiare²⁷.

Le considerazioni positive sui sistemi predetti portano Adam Smith a biasimare la posizione di un autore come Mandeville, le cui nozioni «descritte ed esagerate dall'eloquio vivace e umoristico, anche se rozzo e volgare [...], hanno conferito alle sue dottrine un'aria di verità e di verosimiglianza che è molto adatta a colpire gli sprovveduti»²⁸. Mandeville sosteneva, infatti, che anche le azioni più benevole o degne di lode fossero fatte non per spirito altruistico o filantropico, ma per vanità, poiché essendo l'uomo un essere interessato solamente alla propria felicità, è impossibile che preferisca la prosperità altrui alla propria. Ragion per cui, secondo Mandeville, ogni azione sostenuta da senso civico è una pura menzogna e dettata dal bisogno di adulazione e di vanità. Per Smith, invece, occorre fare dei distinguo fra le varie tipologie umane. In questo senso,

È colpevole di vanità chi desidera essere lodato per qualità che non sono degne di lode in nessun grado, o non in quel grado in cui lui si aspetta di essere lodato per esse; chi imposta il proprio carattere su frivoli ornamenti dell'abbigliamento e dell'equipaggiamento, o sulle altrettanto frivole maniere del suo comportamento ordinario. È colpevole di vanità chi desidera l'elogio per ciò che, in realtà, lo merita, ma che sa perfettamente di non meritare. Il bellimbusto superficiale che si dà arie di importanza che non gli competono, lo sciocco bugiardo che si assume il merito di avventure che non sono mai accadute, lo sciocco plagiatario che si fa passare per l'autore di ciò per cui non ha titolo, sono appropriatamente accusati di questa passione. Si dice che sia colpevole di vanità chi non si accontenta dei silenziosi sentimenti di stima e approvazione, chi sembra essere più affezionato alle loro espressioni rumorose e alle acclamazioni che dei sentimenti stessi, chi non si accontenta mai se non quando le sue stesse lodi gli risuonano nelle orecchie e sollecita con la più ansiosa inopportunità tutti i segni esteriori di rispetto, è amante dei titoli, dei complimenti, di ricevere visite, attenzioni, di essere notato nei luoghi pubblici con l'apparenza di deferenza e attenzione²⁹.

Smith accusa Mandeville di aver rappresentato qualsiasi passione come viziosa e di aver provocato, così, l'affermarsi dei vizi con una sfrontatezza maggiore di quanto sarebbe successo naturalmente. Le idee mandevilliane, tuttavia, non si sarebbero potute affermare se non fossero apparse verosimili, poiché, a differenza di un filosofo della natura, un pensatore di filosofia morale per risultare credibile deve quantomeno garantire una parvenza di verità. Infatti,

un autore che pretende di spiegare l'origine dei nostri sentimenti morali, non può ingannarci così grossolanamente, né allontanarsi così tanto da ogni somiglianza con la verità. Quando un viaggiatore racconta di qualche paese lontano, può farci credere le più infondate e assurde invenzioni come se fossero fatti certi. Ma quando una persona pretende di informarci di ciò che accade nel nostro quartiere e degli affari dello stesso vicinato in cui viviamo [...], le più grandi menzogne che può raccontarci devono avere una certa somiglianza con la verità, e devono persino avere una considerevole parte di verità³⁰.

²⁶ Ivi, p. 447.

²⁷ Ivi, pp. 455-456

²⁸ Ivi, p. 456-457.

²⁹ Ivi, pp. 458-459.

³⁰ Ivi, p. 464.

La critica alle idee di Mandeville fa sì che per il filosofo scozzese rimangano perfettamente intatte sia la distinzione fra vizi e virtù sia la necessità che quest'ultima prevalga nell'agire umano, affinché ne consegua una migliore condizione sociale e civile.

Una volta terminata l'indagine sulla natura della virtù, Smith si concentra sul

principio di approvazione, il potere o la facoltà della mente che ci rende certi caratteri gradevoli o sgradevoli, ci fa preferire un comportamento rispetto a un altro, definire l'uno giusto e l'altro sbagliato, e considerare l'uno come oggetto di approvazione, onore e ricompensa; l'altro come oggetto di riprovazione, biasimo e punizione (Parte VII, sez. III)³¹.

Vi sono tre diverse categorie di opinioni intorno a questo principio: secondo quanti si richiamano alla prima il fondamento dell'approvazione è l'amore di sé; per quelli che afferiscono alla seconda esso è strutturato sulla ragione, con la quale distinguiamo verità e falsità e ciò che è adeguato da ciò che non lo è; infine, secondo una terza categoria il perno intorno al quale ruota l'approvazione è il sentimento e nasce dalla soddisfazione o dal disgusto che ci suscitano certe azioni o determinati affetti. In ogni caso, Smith anche riguardo a questo aspetto si confronta con altri autori, soprattutto con Hobbes e con Hutcheson, sviscerando la questione in maniera analitica e puntuale e senza tralasciare il benché minimo particolare (pp. 467-484). Il filosofo scozzese dimostra, dunque, un vivo interesse per il buon funzionamento della società e considera i sentimenti morali come la pietra angolare del sistema sociale e politico di una comunità. Non casualmente, in un passo dell'opera egli si pronuncia con le seguenti affermazioni:

La società umana, quando la contempliamo sotto una certa luce astratta e filosofica, appare come una grande, immensa macchina, i cui movimenti regolari e armoniosi producono mille effetti piacevoli. Come in ogni altra bella e nobile macchina che sia stata prodotta dall'arte umana, tutto ciò che tendesse a rendere i suoi movimenti più fluidi e facili, ne trarrebbe bellezza da questo effetto e, al contrario, tutto ciò che tendesse a ostacolare i movimenti a causa di ciò risulterebbe spiacevole: così la virtù, che è, per così dire, un fine lubrificante per gli ingranaggi della società, necessariamente piace; mentre il vizio, come la vile ruggine, che li fa stridere e cigolare, l'uno con l'altro, è altrettanto necessariamente sgradevole. Questo resoconto, quindi, sull'origine dell'approvazione e della disapprovazione, nella misura in cui le fa derivare dal rispetto dell'ordine della società, riconduce a quel principio che conferisce bellezza all'utilità [...] ed è da qui che questo sistema deriva tutta l'apparenza di probabilità che possiede³².

Quest'opera rappresenta, dunque, una fondamentale pietra miliare sia sotto il profilo filosofico sia sotto il profilo socio-economico e culturale. L'edizione curata da Bonfiglioli e Felice, con la sua ricchezza di informazioni e con il suo apparato di note, costituisce un prezioso contributo alla storia della cultura. Infatti, la complessità degli argomenti trattati viene agevolata nella lettura da una presentazione efficace, grazie alla quale si colgono i vari aspetti significativi di un testo che permette di approfondire la concezione morale di un autore come Adam Smith e, più in generale, di favorire uno sguardo a tutto tondo sulla figura del pensatore scozzese, inquadrandone in modo ampio la personalità e la speculazione filosofica.

³¹ Ivi, p. 467.

³² Ivi, p. 469.